

Inizia per milioni di indù la grande festa di purificazione

Nel Gange per il Kumbh Mela

ALLAHABAD, 15. Milioni di pellegrini indù si sono immersi dopo l'alba di ieri, lunedì 14, nelle acque del Gange per "purificarsi dai peccati" e "guadagnarsi l'immortalità". Con il primo bagno rituale in occasione del *Maha sanganti*, celebrazione che indica il passaggio del sole nella costellazione del Capricorno, ha preso così il via il *Kumbh Mela*, il più importante raduno spirituale dell'induismo, che si celebra ogni dodici anni ad Allahabad, nello Stato settentrionale indiano dell'Uttar Pradesh, nella valle dove confluiscano i fiumi Gange e Jumuna e il mitologico Sarasvati. Ci si aspetta che almeno cento milioni di fedeli si bagnino in queste acque durante i cinquantacinque giorni di celebrazioni che vedranno sfilare sciamani, santoni, e credenti comuni di ogni casta.

Alle prime ore del giorno, sfidando le gelide temperature, i pellegrini, arrivati da tutta l'India, si sono immersi nel punto previsto detto *sangam*. Si calcola che nel solo giorno iniziale della festa, un giorno scelto sul calendario da aruspici e astrologi, si sono bagnate circa dieci milioni di persone. I primi a immergersi, con il corpo coperto di cenere, sono stati i *sadhu*, i santoni, che normalmente vivono in meditazione in sperdute località dell'immenso sub-continento indiano. Secondo la credenza comune, chi si bagna nel Gange in occasione della festa, interrompe il ciclo della reincarnazione.

Il governo di Delhi ha mobilitato 10.000 poliziotti (che diverranno



22.000 nei prossimi giorni) per cercare di mantenere l'ordine e scongiurare fenomeni di panico e calca, come accaduto talvolta nel passato. Nel 1986 a Haridwar, cinquanta pellegrini morirono schiacciati dalla folla. Le vittime furono addirittura ottocento nel 1954, quando la stessa festa si svolse nella cittadina di Allahabad.

La festa di *Kumbh Mela* viene celebrata dagli indù ogni tre anni, alternandosi tra quattro località diverse (Allahabad, Nashik, Ujjain e Haridwar), che secondo la mitologia sono quelle dove cadde sulla terra il nettare dell'immortalità. Gli organizzatori si aspettano un aumento del 10 per cento di pellegrini rispetto all'altro raduno del 2001.

La situazione dei dalit al centro della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Non c'è ecumenismo senza impegno per la giustizia sociale

di DONATELLA MARIA COALOVA

Un cupo bagliore di fiamme si eleva crepitando verso il cielo. Nel clima afoso, l'aria si fa nascente più pesante e irrespirabile. Arde il fuoco dell'odio, l'incendio divampa e la misera abitazione è ben presto distrutta. Ridotti in cenere i ricordi di una vita, i pochi abiti, i mobili semplicissimi. La vecchia Bibbia dalle pagine consunte è bruciata, carbonizzata l'umile immagine di Cristo, davanti a cui la famiglia ogni sera si riuniva in preghiera. Ma quando la padrona di casa, Sara Digid, scorge questa devastazione, non si lascia sopraffare dal dolore. Ritta in piedi,

come un giorno la Vergine sul Calvario, si rivolge a Colui che sempre ascolta le voci dei poveri, ripetendo: «O Signore, perdona i nostri peccati. Libera, Signore». La raggiungono i suoi cinque bambini, e pregano con lei. Si accostano anche i vicini, usciti dalle abitazioni in cui, terrorizzati, si erano rinchiusi. Mentre le lacrime scendono lente sul suo viso, segnato da tante privazioni e sofferenze, Sara dice con forza: «Preferisco morire piuttosto che cessare di essere cristiana».

Questa testimonianza, che racconta un episodio successo nel 2008 a Kandhamal, nello Stato indiano dell'Orissa, è il punto culminante del sussidio per l'annuale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che prenderà il via venerdì 16. Il testo è stato preparato in India e grida al mondo l'angoscia dei cristiani perseguitati e l'ansia di giustizia dei dalit, i fuori casta, gli ultimi della terra. Il paese biblico proposto è *Michea*, 6, 6-8 col forte interrogativo su cui s'incenera tutto l'ottavario: «Che cosa esige Dio da noi?».

Attraverso la Settimana di preghiera, è scritto nel sussidio, «i cristiani di tutto il mondo si chiedono in fraternità ecumenica che cosa significa praticare la giustizia, ricercare la bontà e vivere con umiltà davanti al nostro Dio. Questo tema è sviluppato attraverso gli otto giorni con la metafora del cammino. Per le comunità dei dalit, il cammino verso la liberazione è inseparabile dal cammino verso l'unità». E così in questa settimana il nostro cammino con i dalit, e con tutti quelli che spaziano per la giustizia, è parte integrante della preghiera per l'unità dei cristiani».

Il sussidio afferma con decisione che la *kolonia* è distrutta dalla rigida suddivisione in caste, così come dall'apartheid, dal razzismo, dai nazionalismi. Un obiettivo dichiarato del testo è sensibilizzare circa la situazione dei dalit, i cosiddetti "intoccabili" (che Gandhi però chiamava *Harjan*, cioè "figli di Dio"), 180 milioni di persone che in India vivono in terribili condizioni di totale miseria, di precarietà igienico-sanitaria, di analfabetismo ed emarginazione a livello sociale. Disprezzati, sfruttati, sono utilizzati per svolgere lavori massimi e dannosi per la salute, come la pulizia delle latrine e delle strade e le più pesanti fatiche nelle campagne. Il 90 per cento delle donne vittime di stupro sono dalit, e fra queste l'85 per cento sono minoranti. Gli uomini, impossibili-

tati a ripagare i debiti a causa degli alti interessi e dei bassissimi salari, spesso si trovano di fatto ridotti in una schiavitù che poi si tramanda di padre in figlio.

Ma tutte queste sofferenze non possono spezzare la fiducia in Dio di questi fratelli e sorelle. Il sussidio si propone appunto di fare ascoltare le loro voci, di fare giungere al resto del mondo la loro cultura e la loro appassionata testimonianza di fede. La liturgia ecumenica inizia appunto col suono deciso dei tamburi: un suono che «celebra l'amore per la vita e simboleggia la resistenza all'oppressione, la resistenza dei dalit e di tutti coloro che s'impegnano per la giustizia in tutto il mondo». È anche proposto un *bhajan*, cioè una preghiera cantata dapprima da un solista e poi ripetuta in clima contemplativo da tutta l'assemblea. Infine, si suggerisce di concludere con un gesto di condivisione, con il dono reciproco di una piantina che sta sbocciando, come invito alla speranza.

La prima stesura del sussidio è stata affidata al Movimento studentesco cristiano dell'India (Student Christian Movement of India), in collaborazione con la Federazione degli universitari cattolici di tutta l'India (All India Catholic University Federation) e il Consiglio nazionale delle Chiese in India (National Council of Churches in India). Nel settembre 2011, a Bangalore, è stata redatta la versione definitiva, con l'intervento della Commissione internazionale nominata dalla Commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese e dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

In India ci sono 24 milioni di cristiani, di cui almeno l'80 per cento ha come background le comunità dalit. I cattolici costituiscono il gruppo più numeroso. Il Consiglio nazionale delle Chiese è espressione delle Chiese ortodosse e delle comunità ecclesiali protestanti e rappresenta milioni di persone. La tempesta della persecuzione negli ultimi tempi in India si è abbattuta indistintamente su cattolici, protestanti, ortodossi. «Con le persone ferite di ogni tempo e luogo, Cristo chiede al Padre perché l'ha abbandonato», è scritto nel sussidio, che poi ribadisce quanto sia potente l'amore di Cristo, l'amore che Gesù dona ai suoi discepoli. È solo l'amore può far brillare la luce della risurrezione sui tanti calvari della storia.

Un'immagine biblica che esprime il rapporto tra Chiesa e popolo ebraico

La radice e i rami selvatici

Pubblischiamo ampi stralci della prefazione, a firma del cardinale presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, al volume Gesù Cristo e il popolo ebraico. Interrogativi per la teologia di oggi a cura di Mary C. Boys, Philip A. Cunningham, H. Finnmann Einar, Joseph Stern, Jopek Stuart (Roma, Gregoriana Biblical Press, 2012, pagine 416, euro 30).

di WALTER KASPER

La storia delle relazioni ebraico-cristiane è complessa e difficile. Accanto a momenti positivi, in cui alcuni vescovi presero degli ebrei sotto la loro protezione contro pogrom o stermini di massa, vi sono stati peccati bruti, che sono rimasti particolarmente impressi nella coscienza collettiva ebraica. La Shoah, l'assassinio organizzato da parte dello Stato di circa sei milioni di ebrei europei, basato su di un'ideologia razziale primitiva, è in assoluto il peccato più basso di questa storia. L'Olocausto non può essere attribuito al cristianesimo in quanto tale, visto che aveva anche chiare caratteristiche anti-cristiane. Tuttavia, un anti-ebraismo teologico cristiano ha contribuito lungo i secoli in tal senso, incoraggiando una diffusa antipatia per gli ebrei, così che un antisemitismo motivato dall'ideologia razziale ha preso il sopravvento in questo modo terribile, mentre la resistenza contro l'aggressione è innumera e brutale non raggiunge l'ampiezza e la chiarezza attese.

Sfortunatamente è stato necessario il crimine senza precedenti della Shoah perché si realizzasse un ripensamento radicale. Da parte cattolica, la dichiarazione del Vaticano II, *Nostra aetate*, ha rappresentato la svolta decisiva. Essa è irrevocabile come Benedetto XVI ha chiaramente ribadito anche durante la sua visita alla sinagoga di Roma il 17 gennaio 2010. È irreversibile per il semplice fatto che le argomentazioni teologiche centrali della dichiarazione *Nostra aetate* sono fermamente stabilite in due costituzioni conciliari del più alto livello: la costituzione dogmatica sulla Chiesa (nn. 6, 9, 16) e la costituzione dogmatica sulla divina rivelazione (nn. 3, 11).

Nella dichiarazione *Nostra aetate* due affermazioni sono particolarmente importanti. Fondamentale è il riconoscimento delle radici ebraiche del cristianesimo e la sua eredità ebraica. Sulla base di tali radici ed eredità comuni, come disse Giovanni Paolo II durante la sua visita alla

sinagoga romana il 15 aprile 1986, l'ebraismo non è esterno ma interno al cristianesimo; il cristianesimo ha una relazione unica con esso. Questa dichiarazione ha annullato l'antico anti-ebraismo. La seconda affermazione importante riguarda la condanna dell'antisemitismo.

La dichiarazione del concilio non è rimasta lettera morta: da allora molti eventi decisivi hanno cercato di tradurla in realtà. Nel 1974 papa Paolo VI ha istituito la Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, con il compito di promuovere le relazioni e la cooperazione con gli ebrei. Inoltre, in tutte le conferenze episcopali interessate esistono comitati e iniziative di dialogo a livello nazionale; è cresciuta anche una fruttuosa cooperazione a livello teologico e in molte altre aree. «Settimane della fratellanza», anniversari di *Nostra aetate*, eccetera, cercano di mantenere vivo l'impegno della riconciliazione e del dialogo con l'ebraismo in un ambito pubblico ampio. I documenti su questo tema che sono stati pubblicati fino al 2000, riempiono due grossi volumi per un totale di 1.800 pagine. Così i trattati *Pro Judaea* hanno sostituito gli antichi trattati *Adversus Iudaeos*. Tutto ciò mostra come sia emersa una situazione nuova e fondamentalmente differente. Certamente dopo una così lunga storia caratterizzata da estraneità e invidia delle rimanenti fondamentali differenze tra ebraismo e cristianesimo, era inevitabile che incomprendimenti e controversie sarebbero emerse e continuavano ad emergere. Nell'interesse di entrambe le parti, le lettere e i colloqui a livello ufficiale hanno potuto chiarire e sistemare in tempi relativamente brevi le controversie a volte accese, grazie alla fiducia reciproca cresciuta nel frattempo. Queste controversie hanno attirato nuovamente l'attenzione sulle differenze tra ebraismo e cristianesimo che sono fondamentali per entrambe le comunità. Esse vanno al di là delle questioni attuali e sino a oggi sono state poco trattate ed elaborate. Esse trattano temi chiave come la confessione cristiana di Gesù come il Cristo (cioè il Messia) e il Figlio di Dio, che è collegata direttamente alla comprensione unitaria del monoteismo biblico, il significato salvifico universale di Gesù Cristo, della sua morte e risurrezione, la libertà dalla legge e molto altro ancora.

Di certo, non si tratta di dissolvere o di relativizzare le differenze fortemente radicate su tali questioni in favore di qualche forma di sincretismo. Certamente, questa discussione non può comprendere alcuna forma di velato proselitismo. La base per il dialogo dovrebbe piuttosto essere la consapevolezza che ebrei e cristiani differiscono su tali questioni e si devono rispettare e apprezzare reciprocamente nella loro alterità. Proprio a causa del mutuo rispetto e apprezzamento, nel nuovo clima di fiducia si è generato un obiettivo primario che deve essere quello di ridurre concretamente vecchie incomprensioni e sviluppare possibili approcci per comprendere le posizioni dell'altro.

Forse per descrivere la relazione tra ebraismo e cristianesimo più di una chiarificazione concettuale è utile l'immagine che Paolo usa nella Lettera ai Romani. Egli parla della radice di Israele in cui i rami selvatici dei gentili sono stati innestati (Romani, 11, 16-20). Questa immagine, evocando il profeta Isai (11, 1), esprime il senso della distinzione nell'unità in due modi. Da una parte, si dice che i rami selvatici innestati non sono cresciuti dalla stessa radice e non possono derivare da essa. L'innesto è qualcosa di nuovo: è un atto irriducibile di Dio. La Chiesa dunque non è solo un ramo, un frutto, o un germoglio di Israele. D'altra parte la Chiesa deve trarre il suo vigore e la sua forza dalla radice che è Israele. Se i rami innestati sono tagliati dalla radice, si seccano, s'indeboliscono e infine muoiono. Così separandosi dalle radici ebraiche per secoli la Chiesa si è indebolita. Tale debolezza si è resa evidente nella debole resistenza mostrata, nella persecuzione degli ebrei. È vero però anche il contrario. Senza i rami innestati la radice rimane un ceppo sterile. I rami innestati danno nuova vitalità e fertilità alla radice. La Chiesa ha così diffuso universalmente tra le nazioni il monoteismo di Israele e i Dieci comandamenti come nucleo della legge mosaica, e ha in tal modo contribuito al fatto che la promessa ad Abramo di essere una benedizione per tutte le nazioni si è realizzata. Israele senza la Chiesa rischia di diventare toppo particolaristico e isolato, mentre la Chiesa senza Israele, come l'esempio del Marcionismo illustra chiaramente, rischia di perdere il suo radicamento storico e di divenire astorica e gnostica. Israele e la Chiesa hanno bisogno l'uno delle altre e perciò sono in un rapporto di reciproca dipendenza. Un vero ecumenismo senza Israele non è possibile.

Nel 2012 sono stati stanziati oltre 500.000 euro per progetti in vari Paesi

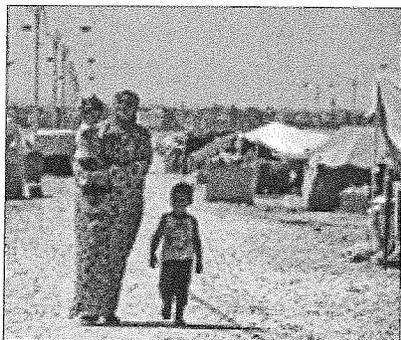
Aiuto alla Chiesa che soffre raddoppia i fondi per i rifugiati

ROMA, 15. L'Associazione internazionale Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) ha raddoppiato nel corso del 2012 il fondo di sostegno per i rifugiati si tratta di oltre 500.000 euro devoluti per vari progetti, pari al 100 per cento in più rispetto all'anno precedente. È quanto si sottolinea in un comunicato della fondazione di diritto pontificio nel quale si ricordano i Paesi nei quali sono in atto programmi umanitari, con una particolare attenzione per quanto concerne la situazione della Siria.

Qui, ad esempio, Acs ha invitato nel 2012 i primi aiuti destinati agli oltre due milioni e mezzo di sfollati interni. Più di 230.000 euro sono stati distribuiti tra le centinaia di famiglie rifugiate a Homs, Damasco, Aleppo e nella Valle dei Cristiani. Inoltre, l'aggravarsi della crisi nel corso del tempo, ha spinto migliaia di siriani a cercare rifugio oltre il confine, soprattutto in Giordania, in Turchia e in Libano. La fondazione ha sostenuto l'opera di accoglienza promossa dalle diocesi, dalle con-

gregazioni e dalle organizzazioni cristiane. In questo contesto è stato messo a disposizione della Caritas in Libano un contributo straordinario di 50.000 euro, su richiesta del Patriarcato di Antiochia dei Maroniti (Libano) il cardinale Bechara Boutros Rai.

Inoltre, 80.000 euro sono stati destinati per l'aiuto ai rifugiati in Sudan e in Sud Sudan. Acs - che nel 1981 ha creato il progetto scolastico «Save the Savable» per promuovere l'istruzione dei bambini dei campi profughi di Khartoum, patria anche il programma educativo dei missionari comboniani per i piccoli sud sudanesi rifugiati a il Cairo. Sempre nel continente africano, la fondazione finanzia le iniziative della Chiesa etiopie tese ad accogliere i migranti provenienti dal Sud Sudan e dalla Somalia. Anche l'Etiopia è tra le terre di emigrazione: ogni anno 25.000 giovani abbandonano il Paese. Alla ricerca di un lavoro che possa sfamare le loro famiglie, tantissimi finiscono per essere preda dei trafficanti. Un dramma che la Chiesa cerca di scongiurare attraverso una costante opera di sensibilizzazione. Infine si evidenzia anche l'impegno di Acs nella maggioranza cristiana della Repubblica Democratica del Congo. Aiuto alla Chiesa che soffre, è spiegato, ha stanziato un contributo straordinario di 20.000 euro in favore dei profughi che vivono in condizioni estremamente difficili nell'area della città di Goma, capoluogo della regione.



A biblical image that expresses the relationship between the Church and the Jewish people

The root and the wild branches

We publish excerpts from the preface, signed by the Cardinal President Emeritus of the Pontifical Council for Promoting Christian Unity, in the volume Jesus Christ and the Jewish People: Questions for Theology Today edited by Mary C. Boys, Philip A. Cunningham, H. Hermann Henrix, Joseph Sievers, Jesper Svartvik (Rome, Gregorian & Biblical Press, 2012, 416 pages, € 30).

by WALTER KASPER

The history of Jewish-Christian relations is complex and difficult. In addition to some better times, as when bishops took Jews under their protection against pogroms by mobs, there were dark times that have been especially impressed upon the collective Jewish consciousness. The Shoah, the state-sponsored organized murder of approximately six million European Jews, based on a primitive racial ideology, is the absolute low point in this history. The Holocaust cannot be attributed to Christianity as such, since it also had clear anti-Christian features. However, centuries-old Christian theological anti-Judaism contributed as well, encouraging a widespread antipathy for Jews, so that ideologically and racially motivated anti-Semitism could prevail in this terrible way, and the resistance against the outrageous inhuman brutality did not achieve the breadth and clarity that one should have expected.

Unfortunately, it required the unprecedented crime of the Shoah for a fundamental rethinking to come about. This happened after 1945 in all the mainline churches. On the Catholic side the declaration of Vatican II, *Nostra Aetate*, was the decisive turning point. It is — as Benedict XVI made absolutely clear once again during his visit to the Roman synagogue on January 17, 2010 — irrevocable. It is irreversible because of the plain fact that the decisive theological arguments of the declaration *Nostra Aetate* are firmly established in two higher-ranking conciliar constitutions, the Dogmatic Constitution on the Church (Nos. 6, 9, 16) and the Dogmatic Constitution on Divine Revelation (Nos. 3, 14).

In the declaration *Nostra Aetate* two statements are of special importance. Fundamental is the recognition of the Jewish roots of Christianity and its Jewish heritage. Based on these common roots and common heritage, as Pope John Paul said during his visit to the Roman synagogue on April 13, 1986, Judaism is not external but internal to Christianity; Christianity is in a unique relationship with it. This overrode the old anti-Judaism. The second important statement concerns the condemnation of anti-Semitism.

The council's statement has not remained a dead letter: since then many decisive things have happened in order to translate the declaration into life and into reality. In 1974, Pope Paul VI established the "Commission for Religious Relations with the Jews" with the task of promoting relations and cooperation with Jews. Furthermore, in all concerned bishops' conferences there are committees and dialogues on the national level and fruitful cooperation has grown in theology and in many other areas. "Weeks of Brotherhood," *Nostra Aetate* anniversaries, etc. seek to keep alive the concern of reconciliation and dialogue with Judaism in a broader public sphere. The documents on just this subject

that were published up until the year 2000 fill two thick volumes totaling about 1800 pages. Thus, treatises *Pro Judaeis* have replaced the old *Adversus Judaeos* tractates. This all shows that a new and fundamentally different situation has emerged.

Of course, after such a long history of estrangement and in view of the remaining fundamental differences between Judaism and Christianity, it was inevitable that misunderstandings and controversies would arise and continue to arise. Being in the best interest of both parties, letters and conversations on the official level could relatively rapidly clarify and settle to some extent the occasionally heated controversies because of the confidence that had grown in the meantime. These controversies draw attention again to the differences between Judaism and Christianity that are fundamental for both communities. They transcend the issues of the day and until now have been little treated and processed. This involves such key issues as the Christian confession of Jesus as the Christ (i.e., Messiah) and the Son of God, which is directly related to the Trinitarian understanding of biblical monotheism, the universal salvific significance of Jesus Christ, his death and his resurrection, freedom from the law and much else.

Of course, there can be no question of dissolving the deep-seated differences on these issues in favor of some sort of syncretism, or of relativizing them. Most definitely, this discussion may not involve any covert proselytism. The basis for dialogue must rather be the realization that Jews and Christians differ on these issues and must respect and appreciate each other in their otherness. But precisely for the sake of mutual respect and appreciation, in the newly generated climate of trust it must be a primary goal to actively reduce old misunderstandings and develop possible approaches to understanding each other's position.

Perhaps more helpful than a conceptual clarification is the image that Paul uses in the Letter to the Romans for the relationship between Judaism and Christianity. He speaks of the root of Israel into which the wild branches of the Gentiles have been implanted (Rom 11:16-20). This image, going back to the prophet Isaiah (Is 11:1), expresses the sense of distinction within unity in two ways. On the one hand, it is said that the engrafted wild branches have not grown from the rootstock itself and cannot be derived from it. The grafting is something new: it is God's own irreducible act. The church is thus not simply a branch, a fruit or an offshoot of Israel. On the other hand, the church must draw its vigor and strength from the rootstock of Israel. If the engrafted branches are cut off from the root, they become withered, weak and eventually die. Thus, cutting itself off from its Jewish roots for centuries weakened the church, a weakness that became evident in the altogether too feeble resistance against the persecution of Jews.

But the reverse is also true. Without the engrafted branches the root remains a barren stump. The engrafted branches give the root stock new vitality and fertility. Thus the church has spread universally among the nations the monotheism of Israel and the Ten Commandments as the core of the Mosaic law, and has thereby contributed to the fact that the promise given to Abraham that he would be a blessing to all nations (Gen. 12:3; 18:18, etc.) has come true. Israel without the church is in danger of becoming too particularistic and reclusive, while the church without Israel, as the example of Marcionism makes clear, is in danger of losing its historical grounding and becoming ahistorical and Gnostic. Israel and the churches need each other and therefore are dependent on each other. A true ecumenism without Israel is not possible.